

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**L'ODORE
DEI SOLDI**
Elio Veltri e Marco Travaglio
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

Unità
10
IN SCENA

19
giovedì 27 settembre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**L'ODORE
DEI SOLDI**
Elio Veltri e Marco Travaglio
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

Graffi

«ZELIG» RIPARTE DAGLI ARCIMBOLDI
MA NON OMAGGIA SGARBI E LUI S'INFURIA

«Leghisti!», urla Vittorio Sgarbi agli autori di *Zelig*. Sembra una gag preparata ad arte. Invece l'assessore alla cultura del Comune di Milano è veramente furioso. Perché, dice, non è stato invitato alla conferenza stampa e perché gli autori del programma hanno ringraziato pubblicamente l'assessore regionale alla cultura, il leghista Massimo Zanollo, per la concessione del Teatro degli Arcimboldi. Ma è l'assessorato del Comune che decide a chi assegnarlo. Detto questo, se ne va. Ma appena vede due microfoni nel foyer, riprende ad estermare contro quelli di *Zelig* e ripete un paio di volte: «Servi di



Berlusconi». Ci vuole il garbo e lo humour di Claudio Bisio per chiudere l'incidente: «È vero, Zanollo ci indirizzò subito da Sgarbi. Ringraziamo tutti. Comunque, paghiamo l'affitto». Pensare che un attimo prima Gino e Michele avevano sottolineato che nessuno aveva reclamato «per l'ingresso dei guitti nella casa di Muti». Scelta proprio per rompere, dopo un anno di silenzio tv, con il passato da «circus». E per dare una dimensione più teatrale a *Zelig* (da venerdì, per 11 settimane, su Canale 5). Sottolineata anche dall'ingresso in squadra di Gioele Dix, Giobbe Covatta ed Enrico Brignano: «Tre monologisti». Ritorna Anna Maria Barbera con un nuovo personaggio, Magnifica. «Magni per le amiche, la seconda parte del nome per gli amici». A dettare i tempi delle entrate e delle uscite dei 35 comici, ancora una volta la coppia Claudio Bisio-Vanessa Incontrada. Musica dal vivo di Roy Paci e Aretuska. **Bruno Vecchi**

PREMI La commissione ha scelto: sarà il film di Tornatore a rappresentare l'Italia nella corsa verso la statuetta. Il regista, ricorda-te, l'aveva già vinta e ora ci riprova. Sarà dura: servono molti soldi per «far vedere» «La Sconosciuta» alla grande giuria...

di Gabriella Gallozzi

Giuseppe Tornatore con *La sconosciuta* rappresenterà l'Italia nella corsa agli Oscar. Dopo otto votazioni in cui si è vista testa a testa con *Mio fratello è figlio unico*, la pellicola del regista siciliano ha ottenuto otto pareri favorevoli contro i sette del film di Daniele Luchetti, riproponendo un po' lo «scontro» che si era già verificato ai David di Donatello, terminati con una pioggia di premi per Tornatore. Tra gli altri film candidati sono arrivati in finale *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli,



«La sconosciuta» di Giuseppe Tornatore

PRIMEFILM Attenti al remake «Hairspray» una demenza troppo normale

di Alberto Crespi

La cosa migliore del nuovo *Hairspray* è l'inizio, con la giovanissima protagonista Nikki Blonsky che canta a squarciagola *Good Morning Baltimore* e John Waters, regista del vecchio film, che spalanca l'impermeabile nel ruolo di uno zozzone esibizionista. La cosa peggiore è il finale, quando tutti ballano... e quindi balla anche John Travolta, con addosso tutte le protesi di gomma che l'hanno trasformato in una donna oversize, e l'immagine è penosa: come se l'ex Tony Manero, superati i 50, non sapesse più muoversi; o come se il costume da cicciona fosse troppo anche per lui. *Hairspray*, si sa, è un remake: John Waters, principe del cinema indipendente più lurido e trasgressivo d'America, aveva girato questo musical quasi vent'anni fa. Era uno spot per l'integrazione e contro tutti i razzismi, uno schiaffo in faccia all'America reaganiana. Oggi l'America è se possibile peggiorata, ma lo sberleffo non ha la stessa forza, anche perché era impossibile rimettere insieme un cast delirante come quello dell'originale: basti dire che il protagonista maschile era Sonny Bono, quello di Sonny & Cher, una delle icone del pop più laido; la perdita e razzista Velma, che vuole impedire alla piccola paffutella Tracy di sfondare, era Deborah Harry, la cantante dei Blondie; e la debordante mamma di Tracy era Divine, l'enorme travestito che nel cinema di Waters ha sempre ricoperto i ruoli più estremi. Sostituire questa gabbia di matti con attori, sia pure ottimi, come Christopher Walken, Michelle Pfeiffer e il citato Travolta significa, molto semplicemente, non aver capito nulla del vecchio film: ci volevano, con suo, Madonna e Michael Jackson, Britney Spears truccata da trans o qualche divo del wrestling. Waters si può «rifare» solo esagerando quanto lui (ricordiamo che in un altro suo film Divine mangiava letteralmente degli escrementi), altrimenti non vale. Quindi *Hairspray* è solo un film «normale», diretto da un bravo coreografo (e modesto regista) che risponde al nome di Adam Shankman. La trama è abbastanza simile: siamo sempre a Baltimora e Tracy è una ragazzina fissata con uno show televisivo al quale vuole a tutti i costi partecipare. Tracy è tutto fuorché una velina, ma i genitori la incoraggiano a inseguire il suo sogno e alla fine il «bello» dello show si innamorerà di lei, mentre l'odiosa ex reginetta avrà quel che si merita. I suddetti divi giocano tutti a fare i perdifiato ma si vede bene che non ci credono neanche un po'. Molto meglio la splendida Queen Latifah, che anche in *Chicago* era l'unica degna di star lì, ma la più brava di tutti è di gran lunga Nikki Blonsky. La ragazza ha 19 anni e quando ne aveva 15 aveva sostenuto il provino per lo stesso ruolo nel musical di Broadway ispirato a *Hairspray*: ci ha riprovato per il film, e l'hanno presa. L'America è sempre un grande paese...



John Travolta in «Hairspray»

Oscar, ti piace la Sconosciuta?

Rosso come il cielo di Cristiano Bortone, *Saturno contro* di Ferzan Ozpetek e *Il sole nero* di Krzysztof Zanussi. La decisione, come avviene da tre anni a questa parte, è stata presa dalla Commissione selezionatrice composta da quindici membri: il regista Gianni Amelio, i premi Oscar Dante Ferretti e Gabriella Pescucci, lo scenografo e costumista Piero Tosi, i critici Alberto Crespi e Paolo Mereghetti, i produttori dell'Anica Pio Angeletti, Adriano De Micheli, Alessandro Fracassi e Fulvio Lucisano, i produttori Api Conchita Airolidi, Lionello Cerri, Andrea Occhipinti e Sandro Silvestri, e il direttore generale per il cinema, Gaetano Blandini. Quest'ultimo ha annunciato che il ministero dei Beni culturali sosterrà la candidatura con 150mila euro per la promozione. Com'è noto, infatti, la difficoltà maggiore nella corsa agli Oscar è riuscire a far vedere la pellicola a quella sorta di esercito dei giurati dell'«Academy of Motion Picture Arts and Sciences», che poi decideranno su quale «cavallo puntare». Una estenuante e difficile operazione di pressing, dunque, decisamente costosa. Per cui spesso, non si candida il film più bello, ma quello con più poten-

za di fuoco. E Tornatore ce l'ha sicuramente dopo l'Oscar vinto nell'89 con *Nuovo cinema paradiso* e una nomination nel '95 per *L'uomo delle stelle*. Insomma, il regista siciliano è di casa negli Stati Uniti (di produzione americana era *Malena*) e questo è di per sé una chance in più rispetto a chi da quelle parti è sconosciuto. «Nella selezione - spiega però Andrea Occhipinti, uno dei giurati della commissione - sono rientrati tutti film di qualità. E nella scelta, dunque, si è tenuto conto anche della loro potenzialità di entrare nelle nomination». È di due anni fa l'ultima candidatura ottenuta dal nostro cinema: *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini, arrivata nella cinquina delle nomination, ma rimasta lì, scavalcata dal sudafricano *Il mio nome è Tsotsi* di Gavin Hood. Prima di allora il nostro cinema era rimasto a bocca asciutta per anni. L'ultimo Oscar, risale addirittura, a *La vita è bella* di Benigni nel '98. Per sapere se Tornatore riuscirà ad entrare nella cinquina dei film finalisti bisognerà aspettare il prossimo 22 gennaio 2008, mentre la premiazione della ottantesima edizione degli Oscar si svolgerà domenica 24 febbraio 2008.

La trama

La sconosciuta racconta la storia di Irena (Xsenia Rappaport), una donna venuta dall'Ucraina in Italia 12 anni fa e passata nell'inferno della prostituzione. Ora che sembra essersene liberata ha un solo, strano obiettivo: andare a lavorare a servizio dalla famiglia di gioiellieri Adacher (Pierfrancesco Favino e Claudia Gerini) che vivono insieme alla figlia Tea in una città del Nord. Pur di raggiungere questo scopo, Irena è capace di tutto, anche di far cadere dalle scale la povera donna di servizio della ricca famiglia (Piera degli Esposti). E alla fine riuscirà a diventare la tata di fiducia della piccola Tea e una domestica insostituibile tanto è perfetta. Il perché di tanto accanimento si scoprirà solo alla fine del film: Irena è alla ricerca di uno dei tanti figli che il suo «aguzzino» le aveva fatto vendere. Ma quando Irena pensa di aver davvero trovato nella piccola Tea quella figlia che le era stata strappata subito dopo il parto, scoprirà che la maternità biologica non sempre è quella che conta.

PRIMEFILM Una spirale di vendetta Jodie Foster giustiziera «Il buio dell'anima» è davvero troppo buio

Jodie Foster è riuscita a trascinare Neil Jordan, regista irlandese di livello quando gira in patria, più confuso quanto è in America, in una storia da «giustiziere della notte» al femminile e post 11 settembre. *Il buio nell'anima* di questo parla, di una donna che perde il promesso sposo in un pestaggio al Central Park e che rimane scioccata nel fisco e nella mente (l'anima del titolo è meglio lasciarla stare, perché sul piano della morale e dell'etica il film è un attentato in pieno giorno). Decide infatti, dopo una veloce riabilitazione di sé nella metropoli, di comprare una pistola al mercato nero e farne uso, qualora minacciata. La prima volta è per autodifesa, la seconda quasi, la terza (e via di seguito) per

vendicare i soprusi toccati ad altri. Niente può il poliziotto di colore che intuisce in lei la colpevole, ma senza riuscire a far valere la legge sulla vendetta privata. Jodie Foster ci ha abituati a personaggi di donne forti, sole, autonome, autodeterminate. La sua filmografia per certi versi è un programma femminista e separatista, di contrasto e opposizione. La Foster compie, quindi, in questo film un tratto in più di un percorso già inoltrato, anche se ora sembra inabissarsi e avvitarci in una spirale ambigua e pericolosa, perché iscritto in un momento storico, il post 11 settembre, in cui tutto non è come prima e un giustiziere, anche se donna, americana, lascia intendere di più di quello che è. Ma cosa c'entra un regista come Neil Jordan in questo immaginario tutto americano? È vero che i suoi personaggi volano sempre sull'argine tra il bene e il male, ma qui, nel buio di questa anima americana, è meglio non entrarci perché si rischia, come ha fatto lui, di essere solamente estremisti e neanche più ambigui.

d. z.

PRIMEFILM Commedia di e con Julie Delpy: lei non è ancora la Woody Allen europea, ma...

«Due giorni a Parigi» e ridi di francesi e americani

di Dario Zonta

Julie Delpy è un personaggio che merita la nostra attenzione. Vulcanica, esilarante, intelligente, riottosa, ambiziosa, maldestra, volitiva, parigina... Ha tanto detto e fatto, come attrice in molti film (da Godard a Kieslowski) e sceneggiatrice di alcuni altri, che è riuscita a girare la sua opera prima, *Due giorni a Parigi*, una commedia sarcastica, latamente romantica, quasi nera, decisamente divertente, financo intelligente. Julie Delpy ne è protagonista assoluta, non solo perché è attrice principale, duettando insieme a Adam Goldberg, ma perché è sceneggiatrice, montatrice, regista e attrice delle musiche. Personalità eclettica, dunque, che riversa in questa storia esile ed esilarante tutte le sue energie e fobie, e parte del suo credo su quanto pos-

sono in termini di incomprendimento le culture nazionalistiche. Con un'autoironia non comune anticipa le critiche malevole - «diranno di me che sono capace di scrivere solo di coppie franco-americane a Parigi» - allorché si scoprirà che i due protagonisti con relative diversità culturali e amorose, Marion e Jack, sono una francese fotografa e un architetto newyorchese in viaggio nella capitale francese. Ma qualcosa di suo, «alla Delpy», emerge da questa storia, filmata come su di un ottovolante, dove girano e impazzano i vari personaggi, di cui la regista si burla, sfiorando lo stereotipo, ma con cui pure empatizza, muovendoli alle loro più profonde contraddizioni. Il basso, bassissimo budget ha costretto, ma con risultati felici, la Delpy a utilizzare amici e parenti. I genitori di Marion, per esempio, sono quelli veri dell'attrice, e tanto di cappello per spontaneità

e ironia. Non bisogna pensare alla solita commedia «fighetta», chiassosa, pseudo-intellettuale e ammiccante. *Due giorni a Parigi*, invece, affonda a modo il suo il coltello nella piaga delle relazioni culturali, mettendo in varie scenette a ferro e fuoco il contrasto tra la superiorità culturale francese e l'arroganza capitalista americana in un turbinio di equivoci e fraintendimenti. Qualcuno ha parlato di Julie Delpy come fosse la nuova Woody Allen... Forse ne deve ancora sfornare di commedie e analizzare tic, vizi e vezzosità della società ricca e occidentale, eppure qualcosa ci dice che ne sentiremo ancora parlare, e bene, visto che nell'orizzonte di questo suo primo film v'è anche il riferimento, diretto e indiretto, al meraviglioso *Viaggio in Italia* di Rossellini su due stranieri all'estero in crisi e riconciliati.